Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «La guerra unilaterale sarebbe una guerra di aggressione e quindi un crimine contro l'umanità». Non ha usato peri-frasi il ministro degli Esteri della Santa Sede, mons. Louis Tauran per mettere in guardia George Bush e Tony Blair sugli effetti di un attacco all'Iraq deciso al di fuori dei pronunciamenti delle Nazioni Unite. Nessuno ha la forza militare per fermare Washington ed i suoi alleati, ma il capo della diplomazia vatica-

na invita la superpotenza a riflettere sulle conseguenze di una scelta di questo tipo: l'isolamento e la condanna internazionale. Intervenendo al convegno: «Nulla è perduto con la pace, tutto è perduto con la guerra»

organizzato dall'Istituto dermatologico dell'Immacolata (Idi), mons. Tauran ha usato argomenti forti e ha spiegato le ragioni giuridiche che sono alla base del monito del Papa all'Angelus di domenica. Non solo ragioni morali nel no alla guerra del Vaticano. Ha richiamato l'articolo 2 della dichiarazione universale dei diritti umani dell'Onu («Gli Stati rinunciano alle guerre per risolvere i loro conflitti») l'alto prelato per affermare che «il diritto internazionale ha messo fuori legge la guerra» e questo ha tra le sue conseguenza che «la minaccia o l'uso della forza sono proibite», che «una guerra di aggressione costituirebbe un crimine contro la pace» e che «un intervento di legittima difesa presuppone l'esistenza di un'azione armata previa» e questo non è il caso dell'Iraq. Per l'autorevole esponente della Curia va tutelata la legittimità internazionale e quindi va riaffer-mato il ruolo del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, il soggetto che ha «la responsabilità principa-le del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale». «Nessuna regola del diritto internazionale - ha ricordato mons. Tauran - autorizza gli Stati a ricorrere unilateralmente alla forza per cambiare il regime o la forma di governo di uno Stato, solo perché detiene armi di distruzione di massa». An-che perché spetta al Consiglio di si-

La Santa Sede: spetta solo al Consiglio di sicurezza decidere se il possesso di armi di distruzione di massa è una minaccia alla pace



Il ministro degli Esteri Tauran: ci sono ancora spiragli di pace e di speranza Il ricorso alla forza non è l'unica risposta adeguata

curezza «decidere se il possesso di armi di distruzione di massa costituisce una minaccia alla pace». «Ma questo non vuol dire - ha puntualizzato - che il ricorso alla forza sia l'unica risposta adeguata».

È stata una vera e propria requisitoria contro la teoria della «guerra preventiva» quella del ministro degli Esteri vaticano. Per il Vaticano «ci sono ancora spiragli di pace e di speranza» e Tauran non si è limitato a richiamare i grandi principi. Ha anche indicato la via da percorrere per sviluppare questi spiragli. Senza fare sconti al regime di Sad-dam ha sottoli-

neato quanto sia importante che gli ispettori dell'Onu «possano continuare il loro lavoro» e che «i responsabili iracheni sappiano regolare il loro comportamento secondo il codice di con-

dall'Onu. Il ragionamento del colla-boratore del Papa si basa su alcuni punti fermi. Verificare sino in fondo la possibilità di un disarmo effettivo dell'Iraq. L'arcivescovo ha espresso la «profonda preoccupazione della Santa Sede per gli arsenali di armi di distruzione di massa presenti non solo in Medio Oriente, ma anche altrove. Ecco perché - ha spiegato - se l'Onu riuscisse a imporre il disarmo dell'Iraq attraverso i suoi ispettori, ciò sarebbe un esempio per tutta la comunità internazionale». «Molto probabilmente, invece, una guerra - ha detto - provocherebbe conseguenze sproporzionate sulle popolazioni civili». E motiva il «no alla guerra» anche con «le pre-vedibili reazioni dei Paesi dell'area, che in solidarietà con l'Iraq potrebbero assumere posizioni estremiste». Difende un ordine internazionale fondato sul diritto e sulla giustizia, l'esponente vaticano che a conclusione del suo intervento afferma: «Si tratta oggi di scegliere tra la forza e il diritto o il diritto della forza». Non sono certo argomenti in sintonia con le scelte della «Casa Bianca». L'operazione disgelo con Washington ufficialmente non è ancora partita e da mons. Tauran è venuta una conferma: la visita di un inviato del Papa a Washington «non è all'ordine del giorno». Ma Tauran ha anche aggiunto un significativo «per ora».

«La guerra unilaterale è un crimine»

Monito del Vaticano agli Usa: la Carta dell'Onu vieta agli Stati l'uso delle armi per risolvere le crisi



Il Papa durante l'udienza in Vaticano di ieri In basso una riunione del Consiglio di sicurezza



Afghanistan, arrivate a Bagram le prime alpine italiane

KABUL Sul fronte più caldo della guerra al terrorismo sono arrivate ieri le prime tre donne soldato italiane. Le tre alpine, due del 9° reggimento dell' Aquila e una del battaglione alpini paracadutisti Monte Cervino, sono arrivate a Bagram il quartier generale della missione Enduring Freedom, e da quanto dicono sono ansiose di iniziare il loro lavoro.

Presto le tre soldatesse saranno raggiunte da altre due colleghe, un'altra penna nera e una parà della folgore. con questi due ultimi arrivi il contingente rosa italiano sarà completo.

Cinque donne soldato su un totale di un migliaio di uomini: la percentuale non è certo eccezionale, ma non c'è dubbio che si tratti di una novità assoluta per l'esercito italiano.

Donne soldato vengono ormai comunemente impiegate in missioni di pace all'estero, ma quella in Afghanistan non è considerata una «comune missione», bensì una missione «a forte rischio», una missione dove esiste la solida possibilità che il nostro contingente venga utilizzato in missioni di combattimento.

Lo studioso di relazioni internazionali critica il governo italiano: sull'Iraq ha fatto solo propaganda

«Conflitto preventivo estraneo alle Nazioni Unite»

Umberto De Giovannangeli. da»

l'intervista

Luigi Bonanate

Docente all'università di Torino

«Esiste una incompatibilità insanabile tra il concetto di guerra preventiva e la Carta costitutiva delle Nazioni Unite. E di certo, è davvero difficile spiegare come possa essere considerata una guerra di difesa quella combattuta tra due Stati il rapporto di forza tra quali è da 1 a 176». A sostenerlo è il professor Luigi Bonanate, docente di Relazioni Internazionali all'Università di Torino, autore di numerosi saggi sul rapporto tra il Diritto e la Guerra. Duro è il giudizio di Bonanate sull'operato del governo italiano: «Il presidente del Consiglio è apparso in tutte le sedi possibili, non per fare politica ma propaganIl concetto di guerra preventiva è compatibile con la Carta delle Nazioni Unite o con convenzioni internazionali quale quella di Ginevra?

«La risposta è molto semplice: no. Qualsiasi trattato o convenzione giustifica la guerra di difesa, la quale naturalmente implica che qulcun'altro l'abbia iniziata».

Qual è il reale significato della

nozione di guerra preventiva? «La definirei intanto preventivata invece che preventiva. Nel senso che si tratta di una guerra annunciata ufficialmente nel settembre scorso, e le cui prime ipotesi incominciarono non appena insediato alla Casa Bianca George W.Bush. Ciò significa

gli Stati Uniti, e questo ci fa intuire o temere forse, che gli Usa avessero in progetto di risistemazione dell'ordine mondiale

> Ma gli Usa sostengono che di guerra di difesa si tratti. Di difesa dal terrorismo.

«Non è facile spiegare come posessere considerata una guerra di difesa quella combattuta tra due Stati, l'Iraq e gli Usa, il rapporto di forza tra i quali è da 1 a 176 (questo è il rapporto della spesa militare tra Baghdad e Washington, secondo la Cia). In altri termini, il problema è che non si previene il terrorismo con la guerra, bensì con la politica. La guerra del Golfo del 1991 è lontana e dopo di allora l'Occidente non ha

che questa guerra era nei progetti de- fatto nulla di significativo per incide- tro Saddam Hussein. Il che significa Uniti al massimo temono la guerra re sulla società e la vita politica dell'Iraq. Dove siamo stati tutti questi dodici anni?».

La partita finale sembra giocarsi alle Nazioni Unite. Ma è davvero così?

«Secondo me, no. Perchè l'Onu continua a rappresentare la volontà dei governi. Così che sbagliamo quando consideriamo le Nazioni Unite un soggetto autonomo di decisione. Sarebbe bellissimo se ciò fosse vero ma purtroppo le cose non stan-

> E come stanno invece, professor Bonanate?

«Lo hanno detto chiaramente gli Stati Uniti: o con l'Onu o senza l'Onu, noi agiremo comunque con-

che gli Usa si considerano al di sopra o quanto meno non vincolati dalle Nazioni Unite».

Hanno dunque un fondamento i timori di quanti paventano che l'Onu sarà la prima «vittima» di questa guerra? «In senso figurato certamente sì.

Anche se nel caso peggiore, le Nazioni Unite avrebbero pur sempre la possibilità di mettere all'incasso la straordinaria mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale contro la guerra».

In questa chiave, come valuta l'atteggiamento degli Usa? «Ritengo che stiano correndo un

grosso rischio. Non certo nella guerra, ma per il dopoguerra. Gli Stati

di civiltà o lo scatenamento del terrorismo islamico, ma non si stanno curando molto, come abbiamo visto nelle settimane scorse, non soltanto dei governi amici, ma anche della loro immagine di arroganza nei confronti del resto del mondo».

Un'altra istituzione sovranazionale che rischia di spaccarsi è l'Unione Europea.

«È vero, ma personalmente non me ne preoccupo molto, perchè ritengo che l'Ue sia ormai sufficientemente solida per resistere a queste tensioni. Mi sembra assolutamente normale che tra quindici o venticinque soci, emergano delle divergenze o dei dissensi, ma l'istituzione sovranazionale Ue serve proprio per comChiudiamo con l'Italia.

«Anche per quanto ci riguarda, mi pare che si debba distinguere fra il governo e la pubblica opinione. Mentre quest'ultima ha ampiamente dimostrato con l'intensità dei suoi dibattiti, con l'ampiezza e la maturità delle sue manifestazioni, di saper partecipare alla formazione di una decisione collettiva, che è il costume della democrazia, indipendentemente dall'esito, per il governo mi sembra sia da segnalare la sua preferenza per l'apparire piuttosto che per il fare. Il presidente del Consiglio è apparso in tutte le sedi possibili, con una esorbitante esposizione mediatica, non per fare politica ma propa-

Il premier israeliano dà vita a un esecutivo con il partito di Lapid e il Pnr legato ai coloni. L'ira dei religiosi: «È un governo spazzatura». Nuovi scontri nei Territori

Sharon apre il governo ai laici di Shinui e scarica gli ultraortodossi

La rabbia di Ovadia Yosef si abbatte su Ariel Sharon. L'ottuagenario rabbino, guida spirituale di «Shas», il partito religioso sefardita, tuona contro la decisione del primo ministro di aprire il governo alla bestia nera degli ultraortodossi: Yosef «Tommy» Lapid, il vulcanico ex giornalista leader del partito laico di centro «Shinui». Un affronto per i religiosi. Che reagiscono a colpi di anatemi contro «Arik», definito sprezzantemente da Ovadia Yosef «primo ministro di un governo di bidoni della spazzatura». Nel nuovo governo, «Shinui» avrà cinque dicasteri e Lapid avrà un doppio incarico: ministro della Giustizia e vice premier. Quello che prende forma a Gerusalemme è un governo a tre: Likud (40 seggi su 120 alla Knesset); Shinui (15 seggi) e Partito Nazional Religioso (6 seggi), una formazione di destra molto vicina al movimento dei coloni. E la questione degli insediamenti domina le prime dichiarazioni di Effie Eitam, leader del Pnr. Le linee guida della coalizione, afferma Eitam in un'intervista alla radio militare, «escludono qualsiasi riferimento allo smantellamento o al congelamento delle colonie». Al contrario, aggiunge, quelle linee programmatiche «prevedono un allargamento de-

gli insediamenti in proporzione alla crescita naturale della popolazione». Eitam, un ex generale, recentemente aveva suggerito che i palestinesi stabilissero un proprio Stato nel deserto del Sinai, in Egitto. L'apertura al Partito Nazional Religioso motiva la chiusura del Labour all'ipotesi di un governo di unità nazionale. «Tra le nostre ragioni e quelle dei coloni, Sharon ha scelto queste ultime», ribadisce il leader laburista Amram Mitzna. Un leader contestato apertamente da altri dirigenti del partito per «l'inesperienza» e l'«immaturità» di cui avrebbe dato prova nei tre incontri avuti con Sharon dopo le elezioni legislative del 28 gennaio. Durissimo è l'attacco sferrato a Mitzna dall'ex segretario del Labour Benyamin Ben Eliezer, per il quale l'attuale leader laburista è responsabile di aver provocato «la più cocente disfatta nella storia del partito». Incassato il sostegno di Shinui e Pnr, Sharon registra la crisi dei negoziati con l'Unione Nazionale, una formazione di estrema destra (7 deputati), che si oppone a ogni riferimento, anche indiretto, alla costituzione di uno Stato palestinese nel programma del costituendo governo. Un esecutivo che può contare su una maggioranza ristretta e che de-

PACE E GUERRA. L'ARTICOLO 11 DELLA COSTITUZIONE

Pietro Ingrao Oscar Luigi Scalfaro Famiano Crucianelli Alberto Monticone

L'EUROPA E GLI ŠTATI UNITI Pasqualina Napoletano Nicola Manca

Gianni Montesano

Silvana Pisa

DIRITTI, REFERENDUM, FIAT E CONTRATTI Giuseppe Casadio

IL COMPLEANNO DI BANCA ETICA E QUELLO DI ATTAC Mario Cavani Sabrina Magnani

Nicola Tranfaglia

Rino Genovese

Alessandro Cardulli

"FORZA ITALIA", UN FILM MALEDETTO Una conversazione con

il regista Roberto Faenza

www.aprile.org - info@aprile.org Per abbonamenti: tel. 0667604200-4919 ve fare i conti con tre grandi emergenze: la prossima guerra all'Iraq; la sicurezza ogni giorno messa in discussione dai kamikaze palestinesi; una crisi economica che rischia di collassare l'apparato produttivo dello Stato ebraico. Un governo troppo fragile per reggere a queste durissime prove, concordano gli analisti politici a Tel Aviv.

In attesa della presentazione del nuovo governo alla Knesset, a dominare è la cronaca di guerra. Dopo due giorni di occupazione, caratterizzati da aspri scontri in cui nove palestinesi sono stati uccisi, le truppe israeliane si sono ritirate ieri da Bet Hanun, nella Striscia di Gaza, appostandosi però negli immediati paraggi. I soldati israeliani si sono ritirati lasciandosi alle spalle nuove distruzioni. Un portavoce militare di Tsahal ha detto che sono stati demoliti due viadotti, che collegavano Bet Hanun con la città di Gaza. Secondo il portavoce questi viadotti erano stati utilizzati da militanti palestinesi per sparare razzi Qassam contro la vicina città israeliana di Sderot. A Bet Hanun è stato trovato sotto le macerie della sua abitazione il cadavere di Abdallah Sobei, 50 anni. La casa era stata demolita l'altro ieri dai soldati in reazione a un attacco che il figlio aveva condotto contro una pattuglia vicino al valico di Erez. Il figlio era stato ucciso nello scontro. A Khan Yunes, nella Striscia di Gaza, sono state demolite dai soldati quattro case e una palazzina di tre piani. Da quest'ultima, secondo fonti militari, un cecchino aveva sparato l'altro ieri uccidendo un soldato. In Cisgiordania, dove l'esercito continua la caccia a ricercati palestinesi e dove anche ieri sono stati effettuati più di 25 arresti, sono stati ritrovati nel campo profughi di Jenin i resti di un palestinese che era stato ucciso nel corso dei violenti combattimenti con i soldati lo scorso aprile. I resti di Mohammed Huwaidi, di 25 anni, che aveva preso parte ai combattimenti, sono stati trovati durante i lavori di rimozione delle macerie di alcuni edifici. Fonti palestinesi hanno riferito che a Nablus, Mohammed Nseini, di 52 anni, è deceduto per un infarto dopo aver visto le devastazioni causate alla sua casa da soldati alla ricerca del figlio membro delle «Brigate dei martiri di Al Aqsa», che nel frattempo era fuggito. Secondo un'altra versione, Nseini ha avuto un infarto dopo che i soldati avevano divelto con l'esplosivo la porta